



Gregory Peck nel ruolo del capitano Achab nel film di John Huston del 1956

L'Album di D'Elia dedicato a chi sfida i limiti

“*Seduto sulle proprie sconfitte*”, su una barca scricchiolante che è al tempo stesso il teatro, solo fra il cielo e il mare. È tutto finito, il tempo delle grandi domande, delle terribili paure, dell'anima che interroga il senso. Dei primi versi: “*Quello che alla fine siamo / le nostre ossessioni / un quadro, una donna, un libro, una musica / il mare, la balena, il teatro*”.

Gigantesco sul suo troncone di legno, **Achab arriva dalla grande letteratura. E alla letteratura adesso ritorna, dopo aver attraversato altri mondi.**

Il ***Moby Dick*** che **Herman Melville** pubblicò nel 1851 ha la potenza del classico che non si conclude con la parola “*fine*”, ma **genera nuove opere.**

Al cinema lo ha portato John Huston, filmando sulla tolda capitano Gregory Peck. Orson Welles, che probabilmente nel cuore della lotta all'ultimo respiro fra l'uomo e il capodoglio ben si immedesimava, più volte è tornato a rappresentarlo ed è anche autore di un ***Moby Dick alla prova*** che unisce Melville e Shakespeare, e che di recente è tornato in scena con Elio De Capitani.



***Io, Moby Dick* nasce come spettacolo, di cui Corrado d'Elia è autore, regista, interprete.** E ora è diventato un libro. Solitamente, o una rappresentazione è tratta da un testo letterario, oppure alla base c'è un testo drammaturgico, che sia Shakespeare o Cechov, su cui poi attori e registi lavoreranno. In questo caso l'operazione è inversa.

Prima – nel 2017, cui è seguita una seconda versione post pandemica – è venuto lo spettacolo, accompagnato dalla musica e con il solo d'Elia sulla tolda del Pequod, di fronte a una platea che è come un mare nero in ascolto. *“L'evento teatrale è come un mandala – dice l'autore – di cui il testo non è che una delle componenti: ci sono anche la musica, le luci, le persone... Un mandala che a fine rappresentazione si dissolve lì”.*

Niente lo potrà più ripetere, la replica successiva sarà inevitabilmente diversa, la ripresa televisiva per quanto (anzi: tanto più perché) ben fatta è altra cosa, non passa attraverso la carne ma per i pixel.

Quando il poeta Alessandro Rivali ha visto lo spettacolo, ha però suggerito a d'Elia che *Io, Moby Dick* poteva avere “un valore artistico in sé”.

Nasce così l'idea del libro, che riprende le parole recitate con alcuni tagli e appunto con l'assenza di altri linguaggi, oltre che con introduzioni e postfazione sull'opera di Melville e l'operazione di Corrado.

L'esperienza dello scrittore e quella dell'attore regista sembrerebbero tuttavia totalmente diverse: da una parte l'isolamento della tastiera e dall'altra la comunità, sia della compagnia sia del pubblico.

In realtà, dice d'Elia, in teatro sei sì circondato di persone ma *“vivi una solitudine totale: sei in te stesso, a indagare sul senso dell'esistere”.*



Solo è l'attore in scena come solo è il capitano Achab, che per il mare ha lasciato la giovane moglie vedova bianca e che non può condividere con alcuno il significato della sua caccia, *“la ricerca di qualcosa che non vedi e che ha un senso demoniaco, di colpa, di peccato”.*

Perché il capitano e il suo capodoglio sono “la stessa cosa”, li lega un arpione metaforico, che è l'ossessione di andare sempre oltre, sfidare i limiti. Fanno parte, insomma, della famiglia di Ulisse,

di Prometeo, di Faust.



Insegnano, dice d'Elia, che *“l'importante per noi è riprendere a desiderare, a sognare”*, non accontentarsi della vita sicura dei tanti Starbuck (così si chiama il secondo del Pequod) che ci circondano e che vorrebbero tornarsene tranquilli a casa.

“Siamo fatti della stessa materia di cui sono fatti i sogni”, diceva non a caso Prospero. Di sogni poi possono esserne tanti, e non necessariamente hanno a che vedere con la sfida ultima di Achab e la balena bianca.

D'Elia ne ha indagati diversi, in una serie di spettacoli battezzati *Album*, *“in cui io mi denudo idealmente davanti al pubblico”*.

Accanto a *Io, Moby Dick*, ha dato vita per esempio a *Io, Ludwig van Beethoven*, che il 14 luglio ripropone al Castello Milano, o più di recente a *Io, Steve Jobs*.

Certo, capitano Apple non è capitano Achab, *“ma li accomuna il fatto che entrambi – come gli altri che ho portato in scena – non hanno mai distinto fra vita e arte”*. Dove per arte si intende la passione/ossessione ad andare oltre ciò che già esiste (e in questo senso ciò che ha fatto Jobs ha cambiato decisamente la vita di tutti noi).

Ma personalmente d'Elia quanto riesce a separare rappresentazione e realtà? Risposta in bilico: *“Io mi sento maledettamente umano, pervaso dal desiderio di solitudine per vivere a pieno l'arte. Ma la vita è fatta anche di rapporti...”*. Sono probabilmente gli stessi che cercano le persone che tornano a teatro, dopo le chiusure causa Covid: *“La sensazione è che quest'estate il pubblico si senta come liberato, ci sono platee e arene piene, è un rito che torna a rinnovarsi, gli spettatori hanno bisogno di sentirsi comunità”*.

L'autore quindi continua a lavorare per il teatro, ha appena presentato a Recco uno spettacolo pensato per celebrare questa città medaglia d'oro della Resistenza e parteciperà in Campania a un altro ispirato al libro *La Reggia di Carditello*.

L'esperienza del libro non rimarrà però un unicum. Intende ripeterla, anche per evitare che i mandala di cui parlava si dissolvano definitivamente. *“Una volta pubblicato, il testo rappresenta un'avventura arrivata a compimento e va in mano ad altri”*.

Ai lettori e anche a chi – come è successo con la produzione teatrale di Dario Fo – può riprenderlo in mano e rifarlo vivere. **Nel frattempo, Corrado d'Elia lavora anche alla saggistica, e si occupa dei**

grandi maestri del teatro europeo. Scelta importante “*in un momento in cui le giovani generazioni i maestri rinunciano*”. Ogni allusione a Fedez e al suo “*Strehler chi (cazzo)?*” non è casuale.

Marina Cappa